

“ Dagli anni 80 gran parte dei paesi industrializzati ha iniziato a mostrare una caduta della

quota dei salari sul reddito nazionale e un progressivo aumento della disuguaglianza



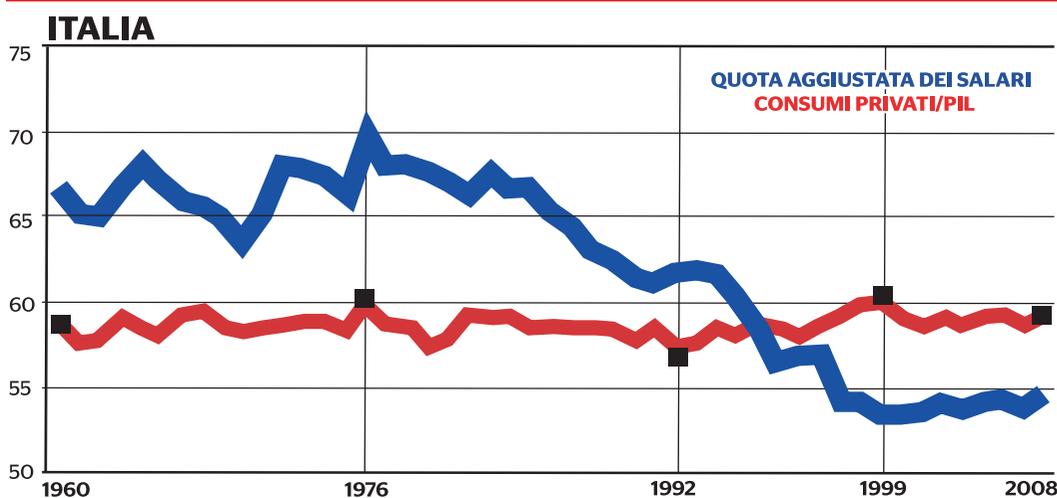
Foto Ap

Per quanto riguarda gli squilibri globali, se da un lato il progressivo ingresso sulla scena economica mondiale di nuovi attori può avere avuto indubbi vantaggi per la specializzazione produttiva e la conseguente maggiore disponibilità di beni di consumo a basso costo, dall'altro ha generato una condizione esplosiva che né le forze spontanee del mercato né le strategie politico-economiche sono state in grado di risolvere in maniera non traumatica.

Fra gli squilibri reali che hanno reso particolarmente fragili i sistemi economici merita una menzione particolare – non foss'altro perché continua a essere sistematicamente ignorata – la distribuzione del reddito. Il mercato globale, il progresso tecnico e l'outsourcing hanno redistribuito il reddito a favore dei profitti e, più in generale, dei redditi da capitale. Già a partire dagli anni Ottanta, la gran parte dei paesi industrializzati ha cominciato a mostrare una caduta della quota dei salari sul reddito nazionale e, all'interno di questa, un progressivo aumento della disuguaglianza fra redditi bassi ed elevati. Tutto questo è stato sicuramente favorito sia dalla retorica antistatalista sia dal crescente indebolimento dei corpi intermedi e degli organismi rappresentativi, come partiti e sindacati, facilitando così la riduzione delle conquiste sociali, delle prestazioni di welfare e della stabilità del posto di lavoro. Ma a giocare un ruolo centrale è stata la difficoltà, da parte della classe media, a percepire il proprio crescente impoverimento. Nonostante la redistribuzione verso l'alto dei redditi e della ricchezza, infatti, la quota dei consumi privati sul Pil ha mostrato un costante aumento in quasi tutti i paesi avanzati, con incrementi spettacolari come quello verificatosi negli Stati Uniti.

Tutto ciò è stato possibile grazie a un massiccio ricorso all'indebitamento, favorito sia dal cosiddetto "effetto ricchezza" sui valori mobiliari e immobiliari sia dall'emergere di nuovi strumenti di debito a costi decrescenti. Il progressivo diffondersi delle carte di credito e la facile concessione di mutui ipotecari a debitori incapaci di ripagare la somma presa a prestito sulla base del flusso di reddito (ma accordati sulla presunzione che la garanzia derivasse dalla rivalutazione del bene acquistato a debito) costituiscono l'aspetto emblematico di questo fenomeno. La crisi ha svelato il trucco e milioni di persone si sono scoperte improvvisamente più povere e precarie.

Alla fine dell'illusione liberista si aggiungono un presente e un futuro ancora più incerti. Le enormi perdite accumulate dalle società finanziarie sono state poste a carico dei governi nazionali, con un conseguente aumento generalizzato dei debiti pubblici. Le pressioni dei mercati – spesso manovrati dalle stesse banche salvate con i fondi pubblici – stanno spingendo un po' ovunque verso una ulteriore riduzione dei diritti e delle retribuzioni, come dimostra anche la dura manovra imposta all'Italia dal governo Berlusconi. Per uscire dalla crisi è quindi necessario cambiare strada. Bisogna ribaltare il paradigma che ha dominato questi ultimi trent'anni, restituendo alla politica il primato nel definire sentieri di sviluppo e distribuzione della ricchezza e al mercato il suo ruolo di strumento per raggiungere questi obiettivi. Una necessità che per l'Italia è ancora più sentita, non solo per la difficile situazione economico-sociale contingente, ma anche per riportarsi dal lato giusto di quella linea di demarcazione che separa dirigenti e diretti, e tornare a giocare un ruolo da protagonista nell'economia globale. ♦



Fonte: European Commission, Ameco database

Quota dei salari aggiustata per tenere conto della variazione nella composizione della forza-lavoro.

cora, la linea di discriminazione tra dirigenti e diretti nella divisione internazionale del lavoro e della ricchezza. Da questo confine, spesso sottaciuto, sono originati i tanti arbitri commessi, nel bene e nel male, attraverso il controllo del Fondo monetario internazionale, ma anche il protagonismo debordante delle banche d'affari, con cui abbiamo ormai imparato a familiarizzare. Di qui anche i tanti equivoci che hanno caratterizzato la vicenda italiana a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando – complici il mutamento del quadro internazionale e l'ondata di antipolitica – siamo scivolati gradualmente dalla parte sbagliata della linea di demarcazione.

Col tempo il paradigma dell'antipolitica ha finito però per travolgere tutti. La finanza, da molti posta sul banco degli imputati come causa del-

la crisi economica globale in cui siamo piombati ormai da quasi quattro anni, in realtà è stata solo uno strumento utile a rendere sostenibili i crescenti squilibri di produzione, di reddito e di consumo che si materializzavano nell'economia reale. Paradossalmente sono stati proprio i mercati finanziari, allentando i vincoli di liquidità, a permettere di coprire tali squilibri per un lungo lasso di tempo, grazie alla moltiplicazione degli strumenti di diversificazione e di trasformazione del rischio anche su scala geografica. L'accumulazione degli squilibri economici è stato un processo lento e complesso, che si è esplicato sia nell'emergere dei cosiddetti *global imbalances*, favoriti da una globalizzazione selvaggia e non governata, sia in un pronunciato peggioramento nella distribuzione del reddito all'interno dei singoli paesi.